

Il boomerang dei dazi colpisce gli Stati Uniti

di Moreno Bertoldi e Marco Buti

«L'età dell'oro dell'America comincia ora» aveva annunciato Donald Trump nel discorso inaugurale della sua seconda presidenza. I dati economici resi pubblici la settimana scorsa sono tuttavia lungi dal confermare la sua predizione. Certo, la performance dell'economia statunitense nel 2025 è stata tutt'altro che disprezzabile: il Pil è cresciuto del 2,2%, la disoccupazione (al 4,3% in gennaio) resta bassa, l'inflazione relativamente moderata (+2,6%) e la Borsa statunitense ha continuato la sua progressione.

Tuttavia, non c'è stato quel salto di qualità che Trump aveva promesso per far uscire l'America dalla «situazione economica disastrosa» in cui Biden l'avrebbe lasciata. Anzi, se si comparano i dati del 2024 con quelli del 2025, si assiste a un rallentamento della crescita, nonostante il boom degli investimenti in intelligenza artificiale. Inoltre, il massiccio aumento dei dazi voluto da Trump ha contribuito a mantenere l'inflazione sopra l'obiettivo della Federal Reserve senza peraltro abbassare il deficit commerciale (stabile intorno a 900 miliardi di dollari).

Non è dunque una sorpresa che un numero crescente di elettori esprima insoddisfazione nei confronti della gestione trumpiana dell'economia, anche perché la crescita continua a beneficiare la parte più ricca della popolazione, mentre i percettori di redditi bassi e medio-bassi debbono fronteggiare una crisi del potere d'acquisto (*affordability crisis*) che talora non consente loro di accedere a beni essenziali. Tale crisi è stata aggravata dai costi dei dazi che, come mostrano studi empirici, sono ricaduti per più del 90% sui consumatori e sugli importatori americani.

Al momento della sua rielezione, Trump si proponeva di ottenere un boom degli investimenti, una riduzione del deficit commerciale e un forte rallentamento dell'inflazione. Questo si è rivelato un trilemma irrisolvibile. Nel primo anno di presidenza, le politiche economiche sono riuscite a centrare solo il primo obiettivo (con però la possibilità di aver generato una bolla nell'Ia). I dazi hanno reso difficile la riduzione dell'inflazione, mentre il boom degli investimenti (e le relative importazioni) ha compensato

l'impatto dei dazi sul deficit commerciale. Il rifiuto di ammettere l'esistenza di un tale trilemma accentuerà le contraddizioni della politica economica trumpiana nel 2026.

Qui si inserisce la decisione di venerdì scorso della Corte Suprema di dichiarare incostituzionale l'introduzione di dazi generalizzati utilizzando la legislazione d'emergenza (Ieepa). Se Trump avesse accettato la sentenza, il boom degli investimenti sarebbe continuato e l'inflazione avrebbe rallentato. Certo, il prezzo da pagare sarebbe stato un deficit commerciale più elevato, ma nel breve periodo gli Stati Uniti possono permetterselo. Tuttavia, Trump, essendo ideologicamente convinto della bontà intrinseca dei dazi, si appresta a reintrodurre in forme diverse i dazi che la Corte suprema ha dichiarato illegali.

Come dovrebbero reagire i partners commerciali degli Stati Uniti – e *in primis* l'Unione europea (Ue) – alla decisione della Corte suprema e ai nuovi dazi trumpiani? La strategia migliore da seguire sembra quella contenuta nella massima napoleonica: “non interrompete mai il nemico mentre sta compiendo un errore”. La decisione della Corte ha rappresentato uno schiaffo politico per Trump, ma gli ha anche offerto una sponda per affrontare le contraddizioni della propria politica economica. Rilanciando sui dazi, il Presidente ha, invece, compiuto un errore strategico che accentuerà tali contraddizioni e potrebbe avere un impatto significativo sulle elezioni di metà mandato.

Di conseguenza, invece di riaprire il negoziato con gli Stati Uniti, l'Ue dovrebbe seguire tre linee guida volte nel contempo a proteggere gli interessi europei e consentire all'Amministrazione Trump di persistere nell'errore: (i) restare aperti a modifiche dell'accordo attuale, ma non ratificarlo finché

non sarà chiaro che i nuovi dazi non sono più elevati di quelli esistenti; (ii) evitare concessioni su altri terreni, ad esempio le norme sul digitale; e (iii) essere pronti a utilizzare tutti gli strumenti di risposta, incluso lo strumento anti-coercizione nel caso Trump cerchi di usare la decisione della Corte suprema per rinegoziare a suo favore il già iniquo accordo di Turnberry.

Tale strategia sarà efficace solo se i governi eviteranno quei distinguo nazionali che hanno fortemente indebolito l'Ue nel corso dei negoziati dello scorso anno.